

IL TEMPO

Domenica 31 ottobre 1993

Teatro/La rassegna del Bicentenario al Valle di Roma

Un Arlecchino nero-terzomondista per un Goldoni «d'occasione»

GIOVANNI ANTONUCCI

LA RASSEGNA Internazionale Goldoniana, unica luce di un Bicentenario che non si sarebbe potuto immaginare così privo di proposte di qualche interesse, ha presentato al Teatro Valle per tre sole repliche (l'ultima è oggi alle ore 21) il solo spettacolo di produzione italiana: **I ventidue infortuni di Mor Arlecchino** di Marco Martinelli, assai liberamente tratto da **I ventidue infortuni di Arlecchino** di Carlo Goldoni, noto finora solo ai goldonisti.

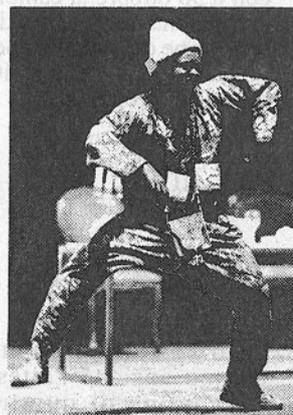
Un canovaccio composto nel 1738, l'anno del **Momolo cortesan**, per il famoso Truffaldino Antonio Sacchi, per il quale Goldoni inventerà nel 1745 il fortunatissimo **Il servitore di due padroni**. Si chiamava allora **Le trentadue disgrazie di Truffaldino** ed ebbe un certo successo se il Pantalone Carlo Veronese lo portò a Parigi nel 1744. Ma fu lo stesso Goldoni, quasi venti

anni più tardi, nel 1763 a rielaborarlo in francese con il titolo **Les vingt deux infortunes d'Arlequin**.

Un testo d'occasione, insomma, per quella Comédie Italienne che aveva invitato Goldoni in Francia scambiandolo (lui che aveva rinnovato dalle fondamenta la commedia europea del Settecento) per un abile inventore di canovacci. Nulla di più è a rileggerlo oggi: una serie di disgrazie che colpiscono Arlecchino in tutte le maniere, disgrazie che consistono nell'essere, oltre che bastonato come gli succede sempre, anche derubato, incarcerato e condannato. Giuseppe Ortolani, nella sua nota al testo, sottolinea che le ventidue o trentadue disgrazie diventarono addirittura novantano nelle realizzazioni del teatro dei burattini.

Marco Martinelli è partito dal mediocrissimo canovaccio goldoniano per scrivere un testo a metà strada fra la

rielaborazione in chiave contemporanea e il discorso terzomondista sugli extracomunitari costretti a sopravvivere, grazie alla loro scaltrezza e alla loro filosofia «di vita», in un mondo occidentale ostile e spietato. Se, tuttavia, l'operazione è debole nel voler affidare agli schematici personaggi della commedia dell'Arte (Pantalone, Lelio, Scapino, Il Dottore ecc.) ruoli «contemporanei, che essi non sono in grado di sostenere con un minimo di credibilità drammaturgica, tutto funziona assai meglio quando viene in primo piano un Arlecchino negro che, invece, ha sufficiente emblematicità per essere una sorta di simbolo dell'oppresso di ieri e di oggi. Ma il merito è, più che dell'autore, dell'attore senegalese Mor Awa Niang, che coniuga una travolgente comunicativa naturale e una gestualità tipicamente africana. Mor Awa Niang non è certo Marcello Moretti, il più



OPPRESSO — Mor Awa Niang al Valle

grande Arlecchino di questo secolo, ma ha qualcosa che lo ricorda alla lontana sul terreno dell'estro e dell'invenzione comica.

Lo spettacolo, prodotto da Ravenna Teatro e da Tam Teatro Musica, è stato diretto con impegno da Michele Sambin e interpretato con un dignitoso risultato d'insieme da Pierangela Allegro, Luigi Dadina, Laurent Dupont, Ermann Montanari, Mandiade N'Diaye. Alle percussioni era El Hadiy Niang e lo stesso regista ha rivelato sorprendenti risorse come esecutore di sax e di violoncello. Applausi per tutti, ma successo personale di Mor Awa Niang.